

Il volto umano della politica

La vita e il pensiero di Seneca in un volume di Matteo Perrini.

di Antonio Sabatucci

La vita politica nella Roma del primo mezzo secolo dopo Cristo era assai turbolenta. A schierarsi si rischiava la pelle. Le congiure di palazzo si susseguivano con cadenza regolare; i clan familiari si davano battaglia in senato, ma non disdegnavano il pugnale; in città si respirava un clima di sospetti e delazioni. Nel 39 Lucio Anneo Seneca rischiò la pena capitale solo per avere pronunciato in senato un discorso che all'imperatore era parso troppo elegante: Caligola lo rimproverava, come scrive Svetonio, di «comporre delle pure e semplici tiriterie degne tutt'al più del teatro e che avevano la consistenza di costruzioni di sabbia senza calce, *harena sine calce*». In realtà Caligola era sí, invidioso della brillante eloquenza di Seneca, ma di più temeva le sue argomentazioni politiche, considerate un ostacolo al proprio dispotismo. Quando Caligola venne assassinato dai suoi amici più stretti, nel 41 a.C., le cose certo non migliorarono per Seneca, il quale venne coinvolto dalla corrottissima Messalina, moglie del nuovo imperatore Claudio, in un intrigo che mescolava politica e adulterio. Il filosofo, considerato assai pericoloso per le sue idee liberali, venne condannato a morte, sentenza tramutata poi nell'esilio in Corsica. Seneca teorizzava una politica di disten-

sione, di conciliazione, tra senato e sovrano. E per un certo periodo riuscì a mettere in pratica questa concezione, quando, dopo otto anni di esilio, rientrò a Roma a fare da consigliere a Nerone. Ma il fallimento era in agguato. I capricci di Nerone, la sua degenerazione politica e morale, i suoi crimini (tra cui l'uccisione della madre Agrippina), spinsero Seneca a ritirarsi dalla vita pubblica per dedicarsi agli studi. Ciò, però, non gli salvò la vita. Coinvolto (forse ingiustamente) nella congiura di Calpurnio Pisone contro Nerone, venne condannato a morte. Ma egli preferì togliersi la vita. A Seneca, alla sua figura di filosofo, fautore di una idea mite della politica, è dedicato il volume *Seneca. L'immagine della vita*, curato da Matteo Perrini, uscito nei giorni scorsi per La Nuova Italia. Del libro si è parlato lo scorso 20 maggio presso la Sala Bevilacqua dei Padri della Pace, nel corso di un dibattito sul tema «*Per umanizzare la politica e il diritto. Il messaggio di Seneca*», al quale hanno partecipato Mino Martinazzoli, Salvatore Veca e Roberto Gazich. L'incontro, coordinato da Paolo Ferliga, è stato organizzato dalla Cooperativa cattolico democratica di cultura, dalla Associazione giovani avvocati di Brescia, da *Città & dintorni* e dall'Asso-

ciazione italiana cultura classica. Matteo Perrini nel libro ricostruisce la filosofia seneciana in modo organico, mettendo a confronto i testi originali, antologizzati, con la letteratura storica e critica nata intorno a loro. Il volume è di gradevole lettura, anche perché contiene, nella prima parte, una ricca biografia dello scrittore latino, raccontata da Perrini come un romanzo.

Professor Perrini, nel suo libro lei insiste molto sull'umanesimo politico di Seneca. In che cosa consiste questo umanesimo?

«Seneca è il fondatore dell'umanesimo politico. È il filosofo che si è battuto per uno Stato di diritto e per un diritto mite, ponendo su nuove basi il problema della schiavitù, per esempio».

Seneca fu un liberale ante litteram...

«Esattamente. Seneca elabora la teoria di una società nuova, indicando nello Stato di diritto i criteri ispiratori di ogni politica autenticamente liberale. Crede nel progresso come collaborazione degli spiriti nella ricerca della verità e nello sforzo di preparare un'umanità più fraterna. Egli è appassionatamente convinto che occorra portare nella vita sociale, in cui gli uomini rischiano l'omologazione più degradante, la vita interiore e l'ascesi morale, non certo imponendo l'*honestum* per decreto legge, ma attraverso un'opera di instancabile risveglio».

Ma l'impianto filosofico di Seneca non è orientato solo nel campo del diritto. Egli dedicò molta della sua meditazione al problema della morale.

«Seneca è filosofo nel senso pieno della parola, perché la sua ricerca affronta tutti i temi che specificano ogni autentica interrogazione sul senso della vita. È vero che ciò che meglio caratterizza la sua opera è il primato che egli conferisce alla

vita morale e Dante vide giusto quando, nel consacrare la grandezza del pensatore, ne segnò per sempre la fisionomia con due sole parole: *Seneca morale*».

Quali sono le radici del suo pensiero?

«Seneca riprende vigorosamente il messaggio socratico; ci dà un'analisi profonda della vita interiore e dell'atteggiamento dell'uomo di fronte al tempo e alla morte; ci dà la prima fenomenologia dell'esistenza alienata. Pochi come lui hanno fatto risplendere la bellezza del bene e l'universalità della legge morale, scandagliando nello stesso tempo le sue maschere e gli intrecci col male nel cuore umano».

Seneca ha parlato non solo agli uomini del suo tempo, ma anche a quelli dei secoli successivi. La sua scrittura poetica e teatrale fu modello e fonte d'ispirazione dei drammaturghi del teatro elisabettiano, di Alfieri, dello stesso D'Annunzio. Recentemente un suo libro, Lettere a Lucilio, è diventato un best-seller, venduto in edizione popolare. Come spiega la modernità del pensiero seneciano?

«Il carattere esistenziale del pensiero di Seneca ci stupisce quando egli delinea la dialettica del vissuto, cioè delle forme di esistenza che caratterizzano, in ogni momento, l'*humana condicio*: ci riguardano, infatti, da vicino i temi dell'intreccio di miseria e grandezza di cui è intessuta la nostra vita, dell'enigma del tempo, del rapporto dell'io col danaro, della paura della morte e della vittoria su di essa, del dono insostituibile dell'amicizia. A questo va infine aggiunto che Seneca è anche uno psicologo finissimo e medico dell'anima nel senso più alto del termine».